Molte ombre rimangono sulla tragica fine dell'artista

Il caso Pasolini sarà riaperto?

Presto il processo in Cassazione — Delitto politico? Una perizia che contrasta con la tesi di un solo assassino

ROMA — Fu delitto politico? Quanti lo attesero, in quella cupa notte tra il primo e il due novembre 1975, all'Idroscalo di Ostia? Si riaprirà il processo per l'uccisione di Pier Paolo Pasolini? Quotidiani e settimanali riportano, in questi giorni, le notizie di due interrogazioni al Parlamento: la prima, che risale a qualche mese fa, è firmata dal compagno Giovanni Berlinguer e da Giancarla Codrignani, cattolica eletta alla Camera nelle liste del PCI; la seconda è sottoscritta da tre senatori della sinistra indipendente: Giuseppe Branca, ex-presidente della Corte costituzionale, Carlo Galante Garrone, giurista, e Angelo Romanò. L'azione dei parlamentari, che chiedono al ministro della Giustizia di assicurare che il caso Pasolini non sia stato troppo affrettatamente archiviato e propongono la riapertura delle indagini, è appoggiata anche da taluni magistrati.

Perché proprio ora, a tre anni e quattro mesi dall'assassinio dello scrittore, si parla di riprendere in mano le carte del processo che vide condannato a nove anni e mezzo — sentenza confermata in Appello — l'allora minorenne Giuseppe Pelosi?

La richiesta di tornare ad indagare su quella notte all'Idroscalo di Ostia si colloca in prossimità del giudizio della Cassazione, che dovrà pronunciarsi nel mese di aprile. In verità sono in molti a non essere convinti delle conclusioni della vicenda processuale.

Il punto oscuro della vicenda sta intanto nel numero degli esecutori dell'assassinio. La giustizia ne trovò subito uno: Pino Pelosi, che incappò, appena a tre chilometri dal cadavere di Pasolini, in una pattuglia di agenti mentre procedeva a 180 all'ora, e contromano, sul lungomare di Ostia. Ma le ferite che avevano martoriato il corpo di Pasolini, fino a renderlo quasi irriconoscibile, non potevano essere opera di una sola persona, la quale, per di più, presentava solo poche contusioni e i cui vestiti erano appena segnati da qualche macchia di sangue. Furono in molti a fare questa osservazione, che trovò conferma nella perizia di parte civile, stesa dal professor Faustino Durante. E anche il Tribunale dei Minori (presidente Alfredo Carlo Moro, fratello di Aldo Moro) condannò Pelosi «per omicidio volontario in concorso con ignoti». La sentenza suonò anche come dura critica per le indagini della polizia, condotte quanto meno con leggerezza. La Corte d'Appello confermò la condanna per il ragazzo, ma escluse quasi completamente l'ipotesi della partecipazione di altri. Ecco, sta anche in questa contraddizione l'interrogativo di chi vorrebbe che ora venisse fatta luce. Sarebbe, in verità, toccato alla Procura della Repubblica, soprattutto dopo la sentenza di primo grado (emessa il 26 aprile del '76) indagare ancora.

* * *

Ci dice il regista Sergio Citti, amico fraterno di Pasolini e collaboratore di quasi tutti i suoi film, da *Accattone* a *Salò*: «*Se il processo deve essere riaperto occorre fare una nuova indagine, ripartendo da quella sera del primo novembre, da quando anche tu lo vedesti, in piazza dei Sanniti, parlare con uno sconosciuto, prima che entrasse nella trattoria di "Pommidoro" (*), dove lo raggiunse Ninetto Davoli con moglie e figli. Occorrerà chiarire tutti i dubbi sul comportamento della polizia, che presenta aspetti assai strani sia per sorprendenti eccessi di zelo, come il fatto che alle tre di notte agenti telefonarono in casa Pasolini per avvertire il regista — già morto da qualche ora — che la sua macchina era stata ritrovata in via Tiburtina (!); sia per incredibili lacune e "disattenzioni" che portarono all'inquinamento di parecchie prove. Questo è importante. Non deve essere una "riapertura" per procurare lustro o pubblicità a chicchessia. Un nuovo processo non ridarà la vita a Pier Paolo, a lui non servirà. Così come, direi, non è decisivo scoprire in quanti siano stati, perché comunque è certo che sono stati più d'uno, a uccidere Pasolini, ma perché è stato ucciso*».

Il regista Sergio Citti

Sergio Citti, a proposito di speculazioni ignobili, è fortemente giustamente indignato per un macabro servizio fotografico apparso, di recente, sull'*Espresso*. «*E' una vergogna. Ma perché meravigliarsi?* — aggiunge. —. *Non c'è un giornale che gli abbia fatto tanto male — prima e dopo — come l'Espresso. Mi colpisce solo* — prosegue con tono pacato — *che Moravia, amico di Pasolini, al quale ha voluto e vuole bene, non si sia ribellato, non abbia scritto una lettera di protesta, non si sia, in qualche modo, dissociato dalle nefandezze del settimanale cui collabora*».

Di Pasolini, Citti sa molto, lo conosceva bene. Di lui parla spesso al presente, come se lo scrittore-poeta-regista fosse ancora vivo. Sa, per esempio, che Pasolini si sentiva "sorvegliato", "seguito", da anni. Tutto cominciò, nel '70, dopo un viaggio in Grecia, dove si era recato per cercare di salvare la vita ad Alessandro Panagulis. Al suo rientro in Italia sparirono le sue valigie. All'aeroporto dissero che erano rimaste per errore ad Atene. «*Le riebbe dopo moltissimo tempo, completamente manomesse. Da allora Pier Paolo si sentì "spiato"*». Quanto alla sera del delitto, Citti è convinto, proprio perché a conoscenza dei modi e delle abitudini di Pasolini, che egli fu attirato in una trappola.

* * *

L'avvocato Guido Calvi, legale, con Nino Marazzita, della famiglia Pasolini, dichiara che «il delitto è politico», maturato in un periodo di violenze fasciste imperversanti in Italia e soprattutto a Roma. «*A parte ciò* — dice — *l'inchiesta può e deve essere riaperta sulla base delle considerazioni giuridiche e peritali fatte nel corso del processo*». La perizia cui accenna Calvi è quella del professor Durante, ampiamente citata nella «memoria» dei due avvocati: una vera ricostruzione dei casi e dei personaggi, ove si dimostra come quella notte di novembre Pelosi non potesse essere solo all'Idroscalo, a compiere la feroce «esecuzione». «*Pasolini fu assassinato da più persone* — insiste ancora Calvi —. *Pelosi vi ha partecipato ed è quindi, corresponsabile insieme con altri, ma forse meno di altri*».

M. Acconciamessa

(*) Chi scrive, riferendo di quell'ultimo incontro con Pasolini, annotò sull'*Unità* del 3 novembre 1975: «*Pier Paolo era in piedi accanto ad una macchina e parlava con un giovane dal volto affilato alto pressappoco come lui*». Ma né la magistratura né la polizia ritennero di dover accertare questa circostanza.

Dietro la breve tragica vita d'un coltivatore d'Abruzzo

Quando la droga li aggancia in paese

L'equivoco giro creato intorno a Vasto denunciato dai parenti del giovane stroncato da una dose di eroina

Dal nostro inviato

VASTO (Chieti) — *A Vasto nevica fitto, e la neve disegna meglio il contrasto tra i vecchi vicoli della «città» medievale e i palazzi che ti vengono incontro arrivando da Pescara: il grattacielo che dicono poco stabile, il nuovo ospedale.*

All'ospedale di Vasto è morto, tre settimane fa, Vincenzo Iarussi, 26 anni, un ragazzo di buona famiglia, agricoltore per libera scelta, è morto di droga. Il primo referto parla ancora di infarto, nè si è ancora espressa ufficialmente la magistratura, sui cui tavoli la storia è stata portata dai suoi parenti più stretti, il fratello Nicola e la sorella Rachele.

Nicola e Rachele, insieme al marito di quest'ultima, hanno sollevato — con rabbia, con dolore ma anche con la coscienza politica che li ha portati da anni a militare nel PCI — il velo di «pietoso silenzio» che pareva coprire questa morte. Sono andati dal procuratore della Repubblica a denunciare quel «giro» che i benpensanti nel migliore dei casi, fingono di ignorare, un «giro» cui la morte di Vincenzo toglie i falsi connotati di evasione, per mettere in luce la spietata logica di mercato e di corruzione.

Loro stessi hanno convinto i genitori — di tutt'altre idee, propensi a celare, tacere — che è giusto così, che il silenzio servirebbe solo a coprire «chi ha fatto morire Vincenzo» che dalla schiavitù dell'eroina voleva tirarsi fuori, e del fatto che era in grado di farlo da solo, aveva convinto tutti.

Vincenzo Iarussi, non è mai stato quello «sfaccendato drogato» descritto da un giornale locale ad una settimana dalla sua morte, perché la grassa borghesia vastese dormisse in pace, e così sia. A 17 anni era andato via da Vasto, la prima volta: destinazione Germania, un canale tradizionale di emigrazione quaggiù. Vincenzo non era partito spinto dalla necessità economica. La famiglia Iarussi ha alle spalle un passato di agrari possidenti, tuttora è più che benestante. Ma Vincenzo aveva smesso di studiare dopo il quinto ginnasio, e non voleva stare «con le mani in mano».

Già in quel primo viaggio — partirà altre volte, sempre per lavorare, anche a Bologna a fare la campagna bieticola in uno zuccherificio — c'è la convinzione che lo ha accompagnato in tutti questi anni, nore, fino alla morte. Il lavoro manuale, fuori casa, come antidoto all'angoscia, al disagio di un ambiente che sentiva stretto, soffocante. Forse in questi viaggi conosce la «leggera», come tanti altri della sua generazione. E come tanti altri conosce la delusione di un impegno politico, che non ha radici nei fatti, che dura poco.

Dura poco anche il mito proibito della sigaretta leggera. La spiaggia di Punta Penna non è Palm Beach. Vincenzo lo sa. Ma è proprio qui, dalle parti di Vasto, e non nei suoi vagabondaggi europei che Vincenzo incontra la droga pesante.

Miti persi, miti ritrovati. La campagna, amata fin da quando era bambino, è salvezza dai «troppi pensieri», come dice alla sorella poco tempo prima di morire. Dodici, anche sedici ore al giorno di lavoro «duro», tanti progetti da realizzare per rendere l'azienda paterna più moderna, più produttiva. In due anni e mezzo, il lavoro di Vincenzo, mani e idee, ha prodotto: la sera prima di morire scarica da un camion ottanta pecore, che portano il suo allevamento a duecento capi. Da tempo non ha più nessun contatto col «giro», la sera è stanco e non scende dalla campagna in città.

E' convinto di non essere «agganciato», spiega che «se vuole può farne a meno», continua a dirlo anche un anno fa, una sera che si sente male. E' quasi in coma, poi si riprende da sè, senza medici o ospedali. I medici — all'autopsia ordinata dopo i suoi funerali — troveranno il suo giovane cuore sappolato. E dagli angoli delle piazzette in cui tanti giovani «fanno ghetto» i sussurri sulla sua morte parlano chiaro.

Aveva rotto coi disperati, Vincenzo, ma pure quasi ogni sera, con la pioggia o col bel tempo, un «amico» che dicono spacciatore andava a trovarlo fino in campagna. C'era anche la sera che è morto. Fa tanta paura l'idea che non si sia affatto liberi di «uscire dal giro», che ora gli stessi amici di Vincenzo dicono che è stato solo un infarto ad ucciderlo, forse perché si è strapazzato troppo, chissà, appresso alle pecore.

Nicola e Rachele, fratello e sorella, Olinto, il cognato, non la pensano affatto così. Ricordano con la vivezza del recente dolore il sorriso un po' enigmatico con cui Vincenzo rispondeva ai loro discorsi sulla droga, nel tentativo di aiutarlo a venirne fuori. A Nicola aveva detto, non tanto tempo fa: «Quello che dici tu è tutta letteratura, neanche immagini cosa c'è dentro a questo giro». Pure qualcosa si può scorgere dietro la facciata perbene della «città del Vasto», di antiche tradizioni e di recente ricchezza.

Di quella città del commercio e della speculazione edilizia che ha rifiutato sempre in dieci anni di stabilire un qualsiasi legame con la vicinissima — quasi una sua appendice — S. Salvo, la S. Salvo di una classe operaia (Magneti Marelli, Vetrerie SIV) che pure ha condotto battaglie importanti, ed è cresciuta, nonostante tutto.

Vasto, che è riuscita ad esorcizzare come «non proprii» gli episodi che «davano fastidio» (la «lolita dei calciatori», il «bruto delle scuole») non è un qualsiasi scenario di provincia. La sua vicinanza, da una parte a Pescara, dall'altra a S. Severo — che se non è Las Vegas certo ha visto però proliferare negli ultimi anni molte attività criminali —; lo stesso suo «non udire, non vedere, non parlare» e ridurre tutto a cinico pettegolezzo condito di rozza filosofia da arricchiti, ne possono fare prezioso punto di transito, di rifornimento, (o di deposito?) per questa merce così redditizia. Il ribellismo vacuo, da «basilischi» dei figli della sua borghesia pigra è anch'esso un terreno di coltura, di complicità, di omertà.

Uno squarcio si è aperto. E' piccolo, forse non basterà. Ma la storia di Vincenzo — così poco riducibile allo stereotipo letterario del «filosofo della disperazione» — non può essere esorcizzata tanto facilmente. Tra la sua vita, le sue intenzioni, e la sua morte, c'è un lembo oscuro che non è solo fatalità. In qualche modo che è ancora da accertare — e l'indagine è ormai avviata e il PCI qui si è impegnato ad una «battaglia civile», come dicono al comitato di zona — Vincenzo «l'hanno fatto morire».

Nadia Tarantini

Intimidatori volantini degli autonomi

Ad Orbassano i funerali del terrorista Caggegi

TORINO — Si sono svolti ieri pomeriggio ad Orbassano i funerali di Matteo Caggegi, il giovane terrorista ucciso mercoledì mattina in un bar di Torino durante uno scontro a fuoco con la polizia. La cerimonia funebre alla quale hanno assistito circa cento persone, è cominciata poco dopo le 15,30. Nella chiesa che si affaccia sulla piazza centrale del paese è stata celebrata la messa. Poi il feretro è stato portato a spalle da due amici della vittima e da quattro parenti fino al cimitero.

Durante la sepoltura la madre di Matteo Caggegi è stata colta da malore mentre gli autonomi presenti hanno provato a cantare l'Internazionale e a gridare slogan di «vendette»: hanno anche distribuito volantini e attaccato manifesti nei quali si giunge addirittura ad affermare che «Matteo era un compagno» e che «la sua scelta della lotta armata contro i padroni, non pregiudica certo il nostro dolore e la nostra rabbia per la sua morte: non intendiamo nasconderci, come oggi fanno troppi compagni, dietro il silenzio, solamente perché è morto con una pistola in pugno anziché essere assassinato dai fascisti».

Il volantino conclude con intimidazioni generalizzate a tutti coloro che si sono schierati contro il terrorismo. Esplicito è un richiamo «agli sciacalli del PCI».

Calabria: motivata dai giudici la condanna di sessanta boss

Una sentenza che analizza l'intreccio mala-politici

Il ruolo del consorzio «Cogitau» negli appalti di Gioia Tauro - Chiamati in causa i ministeri dei LL.PP., dell'Industria e la Cassa per il Mezzogiorno

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il dottor Giuseppe Tuccio, presidente della sezione penale che ha giudicato i sessanta mafiosi, imputati di associazione per delinquere, ha depositato, presso la cancelleria penale, le motivazioni della sentenza con cui, nella notte del 3-4 gennaio scorso, furono comminati 240 anni di carcere a 28 dei 60 imputati.

Dei 32 assolti, nove sono in libertà e dieci sono ritornati nelle sedi di soggiorno obbligato; undici sono latitanti perché colpiti da altri mandat di cattura. Due, invece, sono in carcere perché devono rispondere di altri reati. Nelle 361 pagine, in cui si articolano le motivazioni della sentenza, si parte dalle considerazioni e dagli addebiti mossi dal giudice istruttore, dottor Cordova, alle più potenti cosche mafiose del Reggino e della piana di Gioia Tauro per analizzare a fondo le risultanze emerse nell'istruttoria dibattimentale. Con rigore scientifico e capacità di penetrazione nella realtà storico-ambientale in cui la mafia calabrese è potuta, nell'ultimo decennio, trasformarsi in una «potente e vasta associazione per delinquere», si indicano le motivazioni giuridiche che hanno consentito, in un procedimento di natura indiziaria, di individuare responsabilità vecchie e nuove.

Già le pesanti condanne, che avevano (capovolgendo vecchie «usanze») colpito i boss «più prestigiosi della mafia calabrese» avevano fatto acquisire al processo una portata di profondo impegno civile e giudiziario. Oggi, la lettura delle motivazioni offre nuovo interesse e maggiore significato anche per la coraggiosa analisi e denuncia sulle connivenze e protezioni politiche che, oggettivamente, assieme a condizioni storiche di arretratezza economica e culturale, costituiscono l'humus ideale che ha consentito alla mafia calabrese di compiere un salto «qualitativo» nell'accentuazione del suo carattere criminoso, nel riciclaggio in attività «pulite» del denaro «sporco» proveniente dal contrabbando di armi, droga, diamanti e dai sequestri di persona. Oltre ai veri e propri racket esercitati nei settori più vitali dell'economia calabrese (agricoltura, trasporti, speculazione edilizia). In tal senso, le motivazioni della sentenza offrono ampio materiale per altre successive indagini (quella sulle dichiarazioni-denuncia dell'on Donat Cattin è già aperta presso la procura di Roma

Le rivelazioni di Donat Cattin circa «brogli ed intrallazzi» che hanno caratterizzato l'assegnazione alla *Cogitau* dell'appalto per la costruzione di Gioia Tauro e per le infrastrutture del Quinto centro sidegurgico, indicano — si rileva nella sentenza — «fatti obiettivi che — se veri — integrano macroscopicamente il delitto di truffa aggravata in danno dello Stato e di falsità ideologiche, consumate dai titolari del consorzio di imprese *Cogitau*, in concorso con i funzionari del ministero dei Lavori pubblici, durante la gestione del ministro Mancini».

Sarà compito dei magistrati inquirenti accertare se questi ultimi hanno cooperato con gli autori del reato, per propria determinazione o perché sollecitati da committenti politici «interessati» alla presenza della *Cogitau* a Gioia Tauro. «Se il reato di truffa aggravata risulterà accertato dall'indagine che disporrà il Procuratore della Repubblica di Roma, obbligatorio sarà l'accertamento in ordine al reato di omessa denuncia da parte del ministro Donat Cattin e dell'allora ministro dei Lavori Pubblici, on. Mancini, a parte ogni collaterale accertamento in ordine alla compartecipazione delittuosa di chiunque abbia agevolato la realizzazione della truffa da parte della *Cogitau*».

Altra indagine «che dovrà essere svolta dal Procuratore della Repubblica di Roma sarà quella attinente all'azione favoreggiatrice svolta dai responsabili della Cassa del Mezzogiorno nei confronti del consorzio ASI, relativamente al mancato tempestivo intervento del medesimo in ordine al subappalto dei lavori di Sedime, in Gioia Tauro, dal consorzio COLAS alla *Timperio* (a tale proposito vi è in atto una precisa denuncia dell'on. Salvatore Frasca, dell'on. Francesco Martorelli, dei consiglieri regionali, Tornatora e Brunetti e del sindaco di Polistena, on. Gerolamo Tripodi)».

Gravi sono apparse al giudice Tuccio le «asettiche» dichiarazioni dell'on. Principe, presidente della Commissione interparlamentare sugli interventi straordinari del Mezzogiorno il quale pur avendo, da politico, sentito in convegni ed in «tante circostanze» della massiccia presenza mafiosa dell'autotrasporto esercitata nell'area di Gioia Tauro, non ha consentito che la commissione «debordasse dal rigoroso ambito delle sue competenze istituzionali».

A tale proposito l'indagine avrà ad oggetto eventuali profili di antigiuridicità penale dell'omesso intervento del consorzio ASI, dei responsabili della Cassa del Mezzogiorno che avevano l'obbligo di vigilare sull'attività del consorzio ASI, della commissione della Cassa del Mezzogiorno (sotto il profilo di omessa denuncia del reato, ove la commissione fosse a conoscenza di tale fatto), ma soprattutto del presidente della Cassa del Mezzogiorno, pro tempore, professor Pescatore, atteso che il professor Servidio, con lettera ha cotestato in maniera puntuale tale irregolarità al consorzio ASI e l'ingegnere Cali, al dibattimento, ha affermato in proposito che il contenuto contestativo di tale lettera era da ricondursi alla mancata conoscenza dei fatti da parte del professor Servidio, e che il tutto, si era svolto sotto la precedente gestione, e cioè, quella del professor Pescatore».

La sentenza, nel respingere nettamente alcune strumentali «agitazioni» populistiche e massimalistiche, riconosce che il tribunale «non si è mai sentito investito dal compito della radicale decapitazione della mafia in Calabria» che è innervata in un fitto intreccio di collegamenti protetti da ben individuati interessi politici».

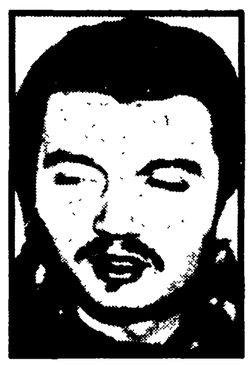
Gli accertamenti istruttori «svolti in questo processo autorizzano alcune affermazioni: va rinnovata la classe politica dirigente in Calabria, per ripristinare una democrazia civile, in cui i delinquenti non siano gli intoccabili amici della gente che conta e decide». Si sottolinea, quindi, in conclusione, la necessità del costante collegamento tra comunità e giudici.

Enzo Lacaria

Undici arrestati in mezza Italia

Terroristi a tempo pieno i quattro bloccati a Parma

Da loro i carabinieri sono risaliti a tutti gli altri di «Azione rivoluzionaria» — Attentati e aggressioni



Dal nostro inviato

PISA — Lo straniero che manca all'appello dopo il blitz che ha portato all'arresto di undici persone fra Pisa-Firenze-Napoli e Roma, è un nome già noto nel panorama del terrorismo. E' un profugo cileno fuggito dopo il colpo di stato di Pinochet: si chiama Joan Teofilo Soto Paillacar, 25 anni, muratore.

Paillacar assieme all'altro ricercato, Davide Fastelli, pisano, accompagnò il quartetto italo-tedesco bloccato una decina di giorni fa a Parma. Il cileno e il pisano seguivano i complici (Rocco Martino, Carmela Pane, Willy Piroch e Joanna Hartwig) a bordo della «Ford Escort» rinvenuta poi abbandonata a Canali di Reggio Emilia, dove è stato scoperto il covo del nuovo gruppo eversivo.

Chi è Soto Paillacar? Sulla costa tirrénica, come vedremo, egli era di casa. Il suo nome salta fuori il 9 dicembre dello scorso anno quando i carabinieri scoprono un deposito di munizioni e armi celato fra i ruderi della vecchia fortezza medicea alla cittadella di Pisa.

Con le armi e i volantini delle BR ci sono documenti militari intestati a Renato Cerboneschi, 20 anni, caporale — in servizio di leva — alla caserma «Bligny» di Savona.

Il giovane viene arrestato e dice che il materiale (documenti suoi e timbri della caserma) l'aveva dato ad un cileno, Joan Teofilo Soto Paillacar, che aveva conosciuto in casa dello scrittore piombinese Pietro Bianconi. Al Cerboneschi viene mostrata anche una foto nella quale il giovane crede di riconoscere una persona anche essa vista in casa del Bianconi.

E' l'immagine di Roberto Geminiani, livornese, ricercato per il tentato sequestro di Tito Neri e colpito da un ordine di cattura del giudice di Torino per partecipazione a banda armata. Geminiani faceva parte di «Azione rivoluzionaria», un gruppo terrorista responsabile di numerosi attentati in Piemonte e in Toscana fra cui quello contro il nostro compagno Nino Ferrero, il medico delle carceri pisane e il sequestro Neri. Geminiani è scomparso.

Oltre al Cerboneschi è finito in carcere anche Bianconi: nel corso di una perquisizione saltarono fuori dei manoscritti e opuscoli illustranti la confezione di ordigni, la loro collocazione nei vari obiettivi oggetto di attentati dinamitardi e materiale di proprietà del cileno.

Ora si dice che quando i carabinieri perquisirono la casa del Bianconi Paillacar fosse presente. Venne, però, rilasciato dopo aver mostrato un documento che, apparentemente, risultò regolare.

Ora, dopo la cattura del quartetto misto che viaggiava con candelotti di esplosivo, il rinvenimento delle due valigie nel capoluogo toscano e la scoperta nel covo a Reggio Emilia l'équipe degli investigatori ha stabilito che Paillacar e Fastelli facevano parte del «commando» italo-tedesco e che Rocco Martino, il tedesco della RAF Piroch e Renato Piccolo assaltarono il 21 ottobre 1978 un supermarket a Firenze.

I quattro presi a Parma vengono sospettati anche di altre azioni criminose compiute a Firenze. I giudici Vigna e Chelazzi che si occupano dell'attentato all'IMI e dei quattro brigatisti presi con le armi nel viale Rosselli a Firenze, sono da ieri mattina a Parma. L'operazione che ha portato all'arresto dei quattro ha permesso di arrivare poi agli arresti di Giampaolo Vertecchia che, dal comune di Campi Bisenzio dov'era impiegato, ha rubato le carte di identità rinvenute nel suo appartamento che è poi quello della convivente Maria Grazia Giannini. Anche gli altri arresti eseguiti a Pisa (la signora bene Maria Lodovica Maschietto, Luciano Giorgi e Orazio Quattrocchi) e a Napoli (Antimo Petrone, Umberto Frena, Antonio Fucile, Claudine Helene Dumeste e Antonio Parlato) e quello di Roma (Renato Piccolo) sono da mettere in relazione con la scoperta del covo di Canali di Reggio Emilia.

Non solo, ma proprio in seguito alla scoperta di questo covo è stato possibile giungere all'identificazione di Paillacar il profugo cileno. E' stata riesumata anche l'inchiesta su i due terroristi rimasti uccisi a Torino dall'anticipata esplosione di un ordigno, Attilio Di Napoli, 19 anni, figlio di un avvocato milanese e del cileno Aldo Orlando Pinones Marin, 28 anni, che facevano parte, guarda caso, di «Azione rivoluzionaria».

Giorgio Sgherri

Nella foto: **Maria Ludovica Maschietto, Orazio Quattrocchi e Luciano Giorgi, i tre arrestati a Pisa**

Milano: gli «autonomi» visitati in tribunale e a San Vittore

Inchiesta sulle denunce di violenze

Dalla nostra redazione

MILANO — Febbrile attività alla Procura della Repubblica per l'inchiesta apertasi con le denunce avanzate da nove autonomi nei confronti della polizia per le violenze dopo gli arresti avvenuti nel corso delle indagini sull'assassinio del gioielliere Torregiani. In particolare sono state effettuate ispezioni mediche sul corpo di tutti i denuncianti, sia quelli che sono in libertà che quelli in carcere.

Il via alla indagine è stato dato dopo che la Procura Generale aveva deciso di non avocare a sé l'inchiesta, che è stata affidata al sostituto Alfonso Marra. Il magistrato ha convocato immediatamente per la mattinata di ieri alcuni dei denunciati, presenti tre medici nominati periti d'ufficio e uno di parte.

Si è proceduto subito alla ispezione, che rappresentava l'atto più urgente per evitare che eventuali segni scomparissero. Ad un certo punto è stato chiamato un fotografo: per due dei denuncianti il magistrato ha deciso di fare scattare immagini alle parti del corpo che rivelavano dei segni (alcuni graffi riscontrati sul torace di Maddalena Di Pietro — madre dei fratelli Lucarelli — e, sembra, sui testicoli di Roberto Villa). Nel pomeriggio, sempre accompagnato dai periti, il magistrato si è recato in carcere, dove ha completato il lavoro di rilevamento sui detenuti.

Marra ha anche iniziato l'interrogatorio dei denuncianti, che avrebbero confermato il contenuto dei loro esposti. Per oggi, invece, Marra ha convocato i poliziotti che effettuarono gli arresti.

m. m.